Giobbe, contestatore e mistico

**GIOBBE, contestatore e mistico**

[pubblicato in: Il Messaggero, bimestrale dei Cappuccini della Svizzera]

La frase della Lettera di Giacomo «Avete sentito parlare della pazienza di Giobbe» (Gc 5,11), facendo eco alla valutazione del pensiero giudaico, ha segnato in modo indelebile la comprensione di questo personaggio. Senza negare il valore di tale affermazione, limitare Giobbe nel cerchio della pazienza è come condannarlo alla reclusione. Già san Girolamo, lontano da noi circa milleseicento anni, commentava: «Spiegare Giobbe è come tentare di tenere nelle mani un’anguilla o una piccola murena: più forte la si preme, più velocemente sfugge di mano».

L’attuale libro è una monumentale costruzione composta da 42 capitoli che si prestano ad una lettura stratigrafica, perché sono cresciuti un po’ alla volta, come un edificio che lascia intravedere stili e sensibilità diverse. Per definire la composizione sono stati toccati diversi tasti: tragedia, dibattimento processuale, opera sapienziale contestatrice, tavola rotonda teologica… tutte note vere ma anche parziali, che intervengono a comporre la solenne sinfonia.

Il punto di avvio è un racconto popolare in prosa che apre e chiude il libro, formando una cornice narrativa. Da essa veniamo a sapere che Giobbe possiede tutto, ma poi viene progressivamente spogliato di ogni cosa rimanendo letteralmente sul lastrico. Saltando tutto il corpo centrale e giungendo alla fine, vediamo un Giobbe reintegrato nella sua fortuna, ricco come uno sceicco, ricompensato con una sorta di centuplo evangelico. Questo primo strato potrebbe essere letto isolatamente ed avere senso compiuto. La sua funzione è solo quella di incorniciare, o rivestire, il corpo del libro.

L’inizio aveva posto una premessa determinante allorché Giobbe, solo e isolato, era accompagnato da un cupo silenzio che lo avvolgeva per sette giorni e sette notti. Aleggia il cupo presentimento che nulla e nessuno sarà in grado di spiegare il mistero del dolore. Ma alla fine questo silenzio viene squarciato dal grido angosciato di Giobbe, rappresentante di tutti i sofferenti. Inizia un nuovo strato del libro, in poesia, diviso in due atti. Nel primo (capp. 3-27), Giobbe si pone a confronto con tre amici, Elifaz, Bildad e Zofar, venuti a consolarlo. In realtà essi sono la personificazione del rigido e glaciale pensiero della retribuzione: chi è buono raccoglie successo, chi è malvagio patisce dolore. Giobbe reagisce nove volte, tre volte per ciascuno, adducendo la concretezza della prassi (la sua vita) contro il soffio della loro teoria. Il secondo atto (capp. 29-32; 38-42) vede sulla scena Giobbe e Dio. Il povero Giobbe, insoddisfatto ed esasperato dalla fredda e inconcludente teologia degli amici, provoca Dio ad un incontro franco in una specie di processo a porte aperte. Senza pervenire ad una soluzione piena, il discorso viene incanalato verso prospettive nuove che aprono spiragli ad una lettura complessiva della vita.

In un terzo strato (capp. 32-37) fa la comparsa un quarto personaggio, Eliu, un giovane teologo che ripropone in forma più moderata la tesi dei tre precedenti amici. Egli sottolinea il valore purificatorio del dolore, capace di rendere l’uomo splendido come l’oro quando è liberato dalle sue scorie. Il suo intervento è avvertito come “fuori posto”, tanto che non sarà preso in considerazione nel dialogo di Dio che segue. Potrebbe essere l’inserzione di autori posteriori, desiderosi di “fondare” la tesi tradizionale con nuovi e meno pungenti argomenti.

Un accenno a parte merita il cap. 28, forse appartenente ad uno strato successivo. Esso celebra la sapienza divina, riempiendo l’atmosfera di soffusa grazia e stemperando l’aria greve che si era creata quando i tre amici avevano concluso le loro argomentazioni.

La domanda sulla storicità del personaggio è legittima, ma non deve essere posta nella forma brutale: «È esistito Giobbe?», perché la risposta potrebbe muoversi contemporaneamente tra un sì e un no. L’anonimo autore del libro che scrive verso il quarto secolo avanti Cristo non è un cronista preoccupato di un reportage e tanto meno a caccia di uno scoop sensazionale. È un uomo che legge la vita con occhi critici e con cuore aperto, libero da mortificanti schemi e da idee preconcette. Dogmatismo e fondamentalismo non sono termini moderni, perché sono nati con l’uomo, soprattutto quello che chiude gli occhi alla realtà, accartoccia il pensiero attorno a idee sclerotizzate, non si lascia vivificare dal soffio dello Spirito.

Giobbe rappresenta tutti gli uomini che lottano con senso in mezzo al nonsenso della sofferenza e del male. Gli antichi popoli, come sumeri, babilonesi ed egiziani, ci lasciarono i loro rispettivi libri di Giobbe, figure che si pongono alcuni inquietanti interrogativi dell’esistenza. Il personaggio biblico incarna le stesse domande, poste in modo grandioso, sottili e provocatorie.

L’esistenza di Giobbe, così come emerge dalla lettura del testo, non è legata ad indicazioni anagrafiche. Si impone invece la figura dell’uomo che vive con coerenza il suo rapporto con Dio. Giobbe è un credente che non si illude di vedere la strada della vita lastricata di successo, buontempo, spensieratezza, cosciente che le difficoltà sono parte integrante dell’esistenza. Lo esprime con una teologia primitiva ma essenziale: «Nudo uscii dal seno di mia madre e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore» (1,21). Nemmeno cede alle malvagie istigazioni della moglie che lo vorrebbe un Promoteo che si ribella alla divinità: «Come parlerebbe una stolta tu hai parlato! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?» (2,10).

La sua granitica certezza in Dio non gli impedisce un pensiero in proprio, originale e contestatore. Non si allinea con il pensiero dominante, né segue pedissequamente una teologia codificata. La linea argomentativa dei tre visitatori è lineare e impeccabile secondo lo schema dell’epoca che applicava con rigidità il principio della retribuzione. Davanti alla tragica situazione di Giobbe divenuto povero, malato, senza eredi, isolato da tutti, la conclusione si impone con solare evidenza: Giobbe è reo di qualche peccato, forse inconscio. Dio lo ha abbandonato. E si vede.

Troppo semplicistico questo modo di procedere, incapace di tener conto dei sobbalzi della realtà, delle giravolte della vita che non segue le regole ferree di una tavola pitagorica.

Giobbe sostiene la sua innocenza con vigore, trasformando il suo dolore in problema teologico. Lotta contro i principi assoluti e freddi, lotta contro le parola “da manuale” dei suoi amici, lotta contro una mentalità codificata e applicata senza fantasia, lotta contro il silenzio di Dio. Risponde, interpella, provoca. Un vero ribelle. Altro che pazienza di Giobbe!

Il Giobbe che ha sperimentato il male a tutti i livelli, con la perdita dei beni, degli affetti familiari, della salute e perfino dell’amicizia con Dio che si è nascosto, non è un rassegnato e non desiste nella sua lotta fino a “forzare” l’udienza finale. Al di sopra del Dio della dottrina si ritrova con il Dio vivo, suo testimone, sua difesa e redentore. Dio non era lontano, era solo nascosto alla comprensione dell’intelletto umano, tanto povero e piccolo da non contenere l’esuberante ricchezza di Dio. Se uno sbaglio è imputabile a Giobbe, è quello di aver preteso di raggiungere Dio con l’intelligenza. Dio si raggiunge con l’amore: «È vero, senza nulla sapere, ho detto cose troppo superiori a me, che io non comprendo. Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno visto» (42,3.5). Giobbe aderisce con poche parole e con tanto cuore.

Il problema del male non è risolto. Per esso non esiste spiegazione scientifica perché rimane sostanzialmente mistero. Giobbe si abbandona nelle mani, o meglio, nel cuore di Dio: «Io lo so che il mio redentore è vivo e che, ultimo si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero» (19,25-27).

Anche Cristo non darà una risposta teorica a tale problema, ma esistenziale, assumendolo e trasformandolo nel fiducioso abbandono al Padre che sempre ha cura dei suoi figli.